

ORIZZONTI

DISCUSSIONI Perché è inopportuna una legge mirata a sanzionare penalmente i «negazionisti» dello sterminio degli ebrei? Ecco le ragioni degli storici italiani avversi a quella norma spiegate da uno degli aderenti al manifesto contro di essa

■ di Bruno Bongiovanni

Shoah, punire i suoi negatori li nobilita

H

a fatto discutere la presa di posizione di un gruppo di studiosi e professori di storia italiani contro la proposta di una legge che sia in grado di punire - con il carcere o con un'amenda? - chi neghi la Shoah. Viene in realtà nella circostanza assai saggiamente respinto il proposito di trasformare in oggetto di diritto penale le spesso miserabili e sempre inconsistenti deiezioni dei cosiddetti «negazionisti», i quali, è bene ricordarlo, non si definiscono così, ma si definiscono - si vedano i loro siti e le loro pubblicazioni - «revisionisti», termine ormai ambiguo che gli storici più rigorosi, ma non gli operatori dei media in caccia di eccitanti novità, hanno radiato dal loro lessico. «Negazionismo» è infatti un termine accusatorio usato solo da coloro che gli auto-proclamatisi «revisionisti» definiscono, con orrenda parola, «sterminazionisti», ossia dai sostenitori della veridicità dello sterminio degli ebrei ad opera dei nazisti e di tutti quegli europei che, dall'Atlantico agli Urali (fascisti italiani compresi), con i nazisti volentersamente collaborarono.

Il testo degli storici riportato sui giornali - e anche su *l'Unità* di ieri - è comunque perfettamente chiaro. E non necessita, mi pare, di ulteriori commenti. Risulta infatti evidente che le opinioni - per quanto odiose esse siano - non vanno giuridicizzate, neppure quando si travestono da falsa «storiografia». E ciò per un duplice ordine di ragioni. Per principio: non esiste una verità di Stato, anzi in storia non esiste mai una verità assoluta e la ricerca è sempre aperta. E per motivi di opportunità: non si deve fornire lo statuto di vittima a chi, oggi, per difendere i carnefici di ieri, scrive cose che offendono il senso comune e la coscienza civile della stragrande maggioranza. Il dibattito non è comunque nuovo - la deriva negazionista iniziò nel 1948 con *Nuremberg ou la terre promise* del fascista francese Maurice Bardèche - e precede di molto la detenzione in Austria di David Irving, accusato di avere negato la Shoah. E molte sono state le declinazioni di tale dibattito. Nel 1993, ad esempio, si seppe che in un archivio era stata rintracciata, la lettera, assai tecnica e burocratica, di un certo ingegner Prüfer, alla ditta fornitrice dei forni crematori di Auschwitz, lettera in cui si discuteva dei «segnalatori di residui di acido prussico cianidrico». Colui che aveva rintracciato il documento, il francese Jean-Claude Pressac (si veda *Le macchine dello sterminio*, Feltrinelli 1994), sostenne che finalmente si possedeva la «prova definitiva dell'esistenza delle camere a gas». Pierre Pachet, critico letterario ed eccelso saggista, recensendo



Margaret Bourke-White, «Cadaveri di detenuti ammassati in un rimorchio, Buchenwald, aprile 1945», dal catalogo della mostra «Memoria dei campi»

do il libro di Pressac su *La Quinzaine Littéraire*, scrisse tuttavia, irritato, che quella era una prova assolutamente non necessaria e che tutti gli uomini di onesto sentire conoscevano da sempre le spaventose proporzioni, e le cause materiali, di quel che era accaduto. Pachet non tollerava insomma che l'algido oggettivismo documentatrico, indirettamente sollecitato dagli officianti della setta negazionista, avesse la meglio sulla dolente memoria di milioni di persone. E che la squallida lettera di un oscuro faccendiere dello sterminio fosse dunque ritenuta rilevante al fine di «confermare» il contenuto delle testimonianze rese per decenni dagli ebrei, vittime assolute del nazismo, e da protagonisti vari, su tutti i fronti, del secondo conflitto mondiale. I vari Faurisson - e come poteva essere altrimenti? - avevano certamente perso sul terreno dei fatti. Ma avevano nella circostanza vinto sul terreno della procedura, giacché avevano costretto Pressac a inabissarsi in *partibus infidelium* nell'umiliante - per i sopravvissuti narratori della verità - scandaglio ragionieristico di

quel che tutti già sapevano. Che dire? Non si può dar torto a Pachet. Ha anzi, abbagliante, la sua parte di ragione. Non si può tuttavia neppure rinunciare alla ricerca. Ma la ricerca non deve essere, e non è, un gioco di rimessa o una risposta alle tesi dei revisionisti-negazionisti. Deve procedere, e procede, per proprio conto, senza essere sollecitata da Faurisson e compagni. Un libro formidabile e terribile come *La distruzione degli ebrei d'Europa* di Raul Hilberg (Einaudi, 1995) è nato da una ricognizione accuratissima sui

Accettare misure penali su tale materia significa conferire l'aureola del martirio a studiosi squalificati equiparandosi ad essi

fatti. Non certo contrapponendosi a un'altra, e inesistente, scuola storiografica a tendenza «negazionista-revisionista». Non esistono infatti, in proposito, due scuole storiografiche, una buona e una cattiva. Come aveva scritto il grande storico da poco scomparso Pierre Vidal-Naquet, in *Gli assassini della memoria* (Editori Riuniti, 1993), si parla dei negazionisti, ma non si parla con i negazionisti. Il negazionismo deve essere cioè indagato si come un fenomeno non trascurabile del nostro tempo, ma non può essere considerato un interlocutore storiografico. Ogni sua giuridicizzazione sanzionatrice, invece, in qualche modo lo legittima e lo trasforma in un interlocutore certo maledetto, e tuttavia reale, conferendo spessore e consistenza a quella facile trasgressione che pretende di incarnare. Se si vuole tutelare la memoria e la storia dell'umanità danneggiata e ferita è più che sufficiente il lavoro ordinario degli storici e un'informazione giornalistica professionalmente corretta e non prigioniera della spettacolarizzazione.

GLI STORICI Parlano Gabriele Ranzato, Fabio Levi, Alessandro Portelli e Franco Cardini tra i firmatari del «Manifesto»

Una verità storica per legge? È segno di debolezza

■ di Marco Innocente Furina

Si può mettere il bavaglio alla Storia? È possibile, anche in nome dei migliori principi, impedire la libera discussione, fermare lo scambio di idee, la ricerca, il confronto delle opinioni, anche se quest'ultime sono aberranti, anche se ripugnano al senso comune e alla nostra coscienza? Si può prevedere il carcere per chi, anche in malafede e ubbidendo a pulsioni razziste, nega lo sterminio degli ebrei, l'Olocausto? Si può delegare al controllo del diritto penale la discussione storica, il pensiero? Anzi, si può reprimere il pensiero, per quanto falso, rivoltante, errato esso sia?

È l'interrogativo di fondo che nasce davanti al disegno di legge che il ministro della Giustizia Mastella intende presentare in parlamento il 27 gennaio, in occasione de «Il giorno della Memoria». La proposta (in Belgio, Austria, Francia, Repubblica Ceca, Polonia, Germania, Romania, Lituania, Slovacchia la legge già punisce il «negazionismo»), prevede una salatissima multa e nei casi più gravi addirittura il carcere (fino a un anno), per tutti coloro che si macchieranno di questo re-

ato: una figura nebulosa ma che si sostanzia praticamente nella negazione dell'esistenza storica della Shoah. Contro il disegno di legge si è schierato gran parte del mondo accademico italiano. Così nasce il *Manifesto dei Centocinquanta* «Contro il negazionismo, per la libertà di ricerca storica», con cui gli storici italiani rifiutano quella che definiscono la «verità storica di Stato». Di certo sono tutti d'accordo nel liquidare l'idea come «controproducente» e «pericolosa».

«Da un lato si rischia di creare delle vittime - afferma Gabriele Ranzato, docente di Storia contemporanea a Pisa - Chi conosceva Irving prima che fosse condannato al carcere? E dall'altro si introduce un pericoloso precedente: un giorno potrebbe essere a rischio galera anche minimizzasse le foibe o un altro episodio. No, è sbagliato applicare il diritto penale alla Storia». Un'opinione condivisa anche da un altro illustre storico, Fabio Levi dell'Università di Torino: «Si tratta di una scorciatoia sbagliata e controproducente. È un provvedimento che rischia di ottenere il risultato opposto a quello perseguito. Il problema del razzismo o di certe ombre sul nostro passato recente esiste ma questo è il modo peggiore di af-

frontare questi temi. La ricerca deve godere il massimo di libertà possibile, non si può affidare ai giudici il controllo delle idee e delle opinioni». Di sicuro per i firmatari certificare una verità storica per legge è un segno di debolezza e di paura di una società. Una società che è costretta a ricorrere alla forza per eliminare un dissenso forte, che teme. «È una proposta - afferma Alessandro Portelli, docente di letteratura americana alla Sapienza - che nasce dal nostro senso di colpa e di vergogna. È la spia di una debolezza, della mancanza di vigilanza su certi temi. Così si pensa di lavarci la coscienza con un provvedimento

Così si pensa di lavarci la coscienza con un provvedimento ad hoc... e continuiamo a vedere in tv programmi che elogiano Mussolini

ad hoc. In realtà nel nostro Paese c'è ancora un diffusissimo senso comune fascista, quello che ci fa chiudere gli occhi sui crimini italiani nei Balcani, in Etiopia; quello che ci induce a ritenere che il fascismo ha fatto delle «cose buone». Quel senso comune così radicato che porta Rai e Mediaset a trasmettere programmi elogiativi su Mussolini. Da questa posizione poi ci si vuole emendare con iniziative come questa, lodevole nell'intento ma sbagliata nei fatti». Insomma gli storici accusano la Legge di essere uno strumento inadatto per intervenire nella cristalleria della discussione storiografica. «Il negazionismo nell'ambito della discussione storiografica - dice ancora Ranzato - è difficilmente perseguibile. Non è neanche un reato d'opinione, semmai un falso. E che faccio se qualcuno inizia a sostenere che Napoleone aveva tre gambe, lo mando in prigione? Diverso se il negazionismo è parte di una teoria intrisa di razzismo e antisemitismo. In questo caso il reato c'è e si può perseguire. Anzi, vorrei che le leggi contro il razzismo, che ci sono, venissero applicate con maggiore severità. Ma siamo già in un'altra fattispecie». A non convincere è anche il momento in cui na-

EX LIBRIS

Non si può discutere con i sofisti

Aristotele

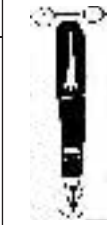
Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Ruini, dura Lex contro Vangelo

I feticismo della Legge Tempo fa aveva scritto delle stupidaggini, su presunte censure dei Presocratici ad opera dei marxisti in Italia. Ma stavolta, a proposito di Welby, dice una cosa giusta sul *Corsera* il filosofo cattolico Giovanni Reale: «non è l'uomo ad essere fatto per il Sabato, ma il sabato è fatto per l'uomo». Null'altro che la sentenza di Gesù contro l'uso farisaico della Legge. Che suona a scorno della durezza di cuore e di intelletto con cui la Chiesa ha rifiutato i funerali religiosi a Welby. Durezza che risuonava nelle parole ieri l'altro di Camillo Ruini, in apparenza comprensive dei «sentimenti» dei familiari di Welby e di tanti credenti. Ma altresì ostinate nel rimprovero ad essi d'essere «forse meno consapevoli del valore di ogni vita umana di cui nemmeno la persona del malato può disporre». E sta qui il punto. Una concezione dogmatica della vita, in cui essa è pena ed obbligo imposto. Di là dell'umanità e dell'impossibilità tragica con cui può presentarsi. Welby per Ruini doveva vivere per forza. E non averlo voluto fare rappresenta colpa. Capite? Il danno della tragedia. E la beffa dell'interdetto in morte! In nome di una concezione farisaica della vita che rifiuta di prevedere - anche legislativamente - *casus limite*. E che meno che mai ammette libertà di coscienza in quei casi. Molto meglio di Ruini allora, Mons. Sgreccia, della Pontificia Accademia Pro Vita. Che pur «in linea» con Ruini, parrebbe aprire un varco. Quando ammette moralmente il rifiuto del paziente di sottoporsi a «terapie straordinarie»: cioè senza ragionevole speranza di esito. Ma la domanda resta: è vita una vita disumana sebbene procrastinabile? E chi decide? Ci vuole una legge. Ma non la Legge farisaica di Ruini (e Buttigione). Che ignora il cuore e la ragione.

Sostiene D'Alena A parte «l'oltrismo» - «oltre la sinistra, oltre il socialismo»... - è curioso l'elogio di Massimo D'Alena ai democratici Usa che si battono contro la guerra meglio di tanti socialisti europei. Ora, eccetto Tony Blair, il Pse ha criticato



fin da subito quella guerra ignobile. Mentre i democrats per lo più, Hillary Clinton in testa, la supportarono: «support our troops!». Solo dopo la catastrofe di Kerry, hanno mutato posizione. Bene! Ma non si celebrino «primazie» che i democrats Usa non hanno affatto.

sce il disegno di legge. «Fra destra e sinistra - dice Franco Cardini, ordinario di Storia medievale all'Università di Firenze - non ci sono profonde diversità in politica estera, tuttavia nel momento in cui il governo Prodi prende una posizione meno sbilanciata su Israele, si sente la necessità, soprattutto da parte delle forze di centro, di ribadire l'amicizia verso Israele e quindi la propria fedeltà atlantica». Ma per Cardini la proposta del guardasigilli non è condivisibile sotto nessun aspetto. Non è chiara neppure l'estensione della figura criminosa che si vuole creare: «Cosa significa negare l'Olocausto? Chi stabilisce, quando si è in presenza di una negazione, di un dubbio, o di una nuova lettura? Sempre il giudice? Se è così mi sembra una legge liberticida. La scienza si giudica con criteri scientifici». Anche per il medievista dell'Università di Firenze lo strumento di tutela nei confronti di falsi e accuse infondate c'è già ed è la querela. «Sono preoccupato anche dalla possibile fissazione di un precedente: chi mi garantisce che un domani non sarà reato fare la conta dei morti in Iraq perché offensiva dell'alleato americano?». In effetti non lo garantisce nessuno.